

Tesi A

E' chiaro che il rapporto tra fede evangelica e cultura è da sempre costitutivo della nostra comprensione dell'evangelo. Il tipo di protestantesimo al quale cerco di orientare la mia vita, tuttavia, vive la cultura come un sottoprodotto della predicazione. Intendo dire che l'interesse è tutto concentrato sul "dire Dio". Per quanto mi riguarda, ciò equivale a "dire Gesù Cristo", in quanto una buona cristologia è intrinsecamente trinitaria; per quanto ho capito, questa è la comprensione della Riforma. Una chiesa concentrata su questo punto produce anche cultura "laica".

Un rinnovamento anche culturale delle nostre chiese è a mio giudizio legato a un'idea di vita cristiana, di testimonianza e di predicazione. Ciò implica: a) una messa a fuoco del nucleo kerigmatico; b) lo sviluppo di uno "stile" (pessima espressione, esplicitamente criticata da Bonhoeffer: ma non me ne sovvieni, al momento, un'altra) non solo individuale, ma comunitario, di lettura biblica quotidiana e di preghiera, che costituisca un'ipotesi di vita per chi ci avvicina (qualcuno c'è, nonostante tutto); c) lo sviluppo di un ethos minimale condiviso, come ipotesi di vita cristiana.

Ritengo che questa ricerca produca anche cultura, teologica, politica, storiografica, giuridico-civile. Non credo che il percorso contrario, invece, funzioni.

Tesi B

1) Il rapporto con la storia (in particolare con quella valdese) è stato per me anzitutto spirituale. Io non appartengo al "popolo" valdese, ma è stato per me decisivo che questo popolo mi abbia permesso di essere protestante e riformato in Italia. Attraverso la storia valdese ho potuto far mia, non solo intellettualmente, ma essenzialmente, la vicenda della Riforma. Sono invece sospettoso nei confronti di una certa mitologia storica (che vale sia per il XVI secolo europeo, sia per la storia valdese), che tende a sostituire la vicenda storica come tale (sovente un poco idealizzata) alla sua ragion d'essere, cioè la testimonianza cristiana in Italia, nella sua forma evangelica.

2) Sono senza risposte su questo. I mutamenti in corso, la fine dell'utopia socialista, la globalizzazione, la rivoluzione tecnologica, pongono domande alle quali è difficile rispondere in base agli schemi di analisi ereditati dalla tradizione, anche da quella evangelica.

Tesi C

Condivido la tesi di Comolli. In questo momento, fa parte dei compiti di ogni persona responsabile difendere le acquisizioni decisive della modernità. Io però ho paura del riflusso delle chiese storiche. Moltissima. So che la paura non è un sentimento evangelico, ma non riesco a liberarmene, perché mi sembra che la crisi delle chiese storiche sia, nella sostanza, rimossa, sia dalle dirigenze, sia dalla base. Il modo nel quale è stato liquidato il dibattito sulla "crisi" alcuni anni fa mi ha profondamente turbato. Senza una tenuta sul piano numerico, tutto il resto diviene astratto.

La tesi di Comolli è a mio giudizio bisognosa di una integrazione, per me decisiva. La storia ha prodotto un rapporto particolare tra protestantesimo e modernità. Probabilmente non è stata, anzi, solo la storia: esistono importanti ragioni teologiche per questo rapporto. Tuttavia la passione dei Riformatori non è stata la modernità. Su questo punto, per me, è decisivo soprattutto Lutero è il suo sospetto nei confronti dell'Umanesimo (pure, se analizzato, eccessivo e per molti aspetti storicamente e teologicamente sfasato). Lutero è interessato a Cristo, anche contro la modernità, se del caso. Che tale libertà nei confronti del mondo che cambia abbia poi contribuito in modo decisivo al cambiamento stesso, conferma (secondo me) il mio punto, non lo contesta. Nonostante il mio maestro Ricca abbia riserve sul mio uso del testo, io amo l'aforisma 61 dell'*Anticristo* di Nietzsche e comprendo così, nella sostanza, la Riforma. Riassumerei così il mio pensiero: a) contro i reazionari cattolici ed evangelicali, indietro non si torna e la modernità ha, per alcuni aspetti, seguito Gesù più di quanto abbiano fatto le chiese; b) tuttavia essa ha ritenuto che Dio andasse privatizzato e marginalizzato, per gestire responsabilmente la religione. Quanto tale preoccupazione sia fondata, è oggi più chiaro che mai. Ma la chiesa di Gesù non può accettare la ricetta.

Tesi D

Il tema mi interessa sia come uomo della chiesa, sia come padre il cui figlio (con il quale ho un ottimo rapporto, almeno mi pare) non frequenta più la chiesa. Affrontarlo, però, richiede una riflessione su due punti: a) la famiglia evangelica (esiste? E se no, come in molti casi, compreso il mio, come annunciare la fede in tale contesto alle nuove generazioni?); b) La catechesi della chiesa (sfascio totale, almeno in base alla mia esperienza di catechista in attività). Il resto dipende da tali questioni.

Tesi E

Sono un po' avvilito dalla mia ripetitività e me ne scuso. Credo però che ogni riflessione politico-civile sul patto dipenda da una riscoperta centralità della sua dimensione teologica. Non mi risulta che si sia riflettuto su che cosa significhi oggi vivere nel patto con Dio. Il puritanesimo è più studiato dell'Esodo, tra noi. Il nostro discorso politico avrebbe a mio giudizio un diverso spessore se la dimensione del patto fosse anzitutto elaborata sul piano della spiritualità comunitaria, con quanto ciò significa in termini di assunzione di impegni

Tesi F

“Resistendo al fastidio dell'autocitazione” (come ama ripetere Ravasi), rinvio su questo al cap. 3 del mio *Dio nella parola*.

Tesi G

L'affermazione perentoria : “Qui non siamo all'ABC” mi preoccupa. Il deficit di conoscenza biblica elementare che si riscontra nelle chiese mi pare deporre in senso contrario. Alcuni di noi hanno superato l'ABC dell'esegesi e spero che ciò continui. Per quanto però riguarda il “vivere con la bibbia” non mi pare che siamo molto avanti.

Tesi H

Il contenuto della predicazione è Cristo (stavo per aggiungere: ovviamente: ma sarebbe stato più che sciocco). La domanda sul significato di “Cristo, per noi, oggi” è ovviamente costante. Credo che la dignità della predicazione non dipenda dal fatto di trovare risposte particolarmente brillanti (che pure non guastano: ovviamente, qui lo si può dire), ma dalla passione con la quale ci si pone la domanda. Molti anni fa, una commissione d'esame pose a tema del Sinodo la cristologia, stimolata da un articolo di Letizia Tomassone su GE. La risposta del Sinodo, espressa da un pastore che per me è sempre stato un modello ministeriale, fu che “il Sinodo non è un congresso teologico”. E' questo atteggiamento spirituale che mi inquieta.

Mi scuso per la banalità e la schematicità. Mi rendo conto che le mie risposte possono suggerire un'impressione urtante: che cioè io creda di disporre di una pietra filosofale, sotto forma di parole magiche (Cristo, spiritualità; ho cercato di evitare “preghiera”, ma è costantemente sottintesa), troppo facilmente condivisibili e che per tale ragione rischiano di essere generiche. Come, cioè, se le mie letture preferite (tipo: *Esistenza teologica oggi!*) favorissero un atteggiamento da “Worms (o Barmen) a buon mercato”, che si limita a ripetere, col dito alzato, “io sto qui, non posso altrimenti ecc.”. Non vorrei fosse così. E' che per me esiste un problema di concentrazione sull'essenziale, costantemente, pertinacemente, rimosso. Il risultato sono le discussioni sinodali sui temi “d'attualità”, sinceramente insopportabili (esempi: 2001 sul G8, 2006 sul Libano, ma anche e soprattutto quella sulla crisi, salvata da un ottimo odg Manna, ma che ha lasciato il tempo che ha trovato). Le discussioni sinodali sui temi della laicità, della politica, della diaconia hanno sofferto di volta in volta di banalità, demagogia o tecnicismo, a causa, a me pare, di un deficit teologico (ma più in radice: spirituale) re-trostante.

Fulvio Ferrario

Roma, 6 giugno 2008